

Proviamo a rispondere

Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 24 LUGLIO 2024

Vari quesiti giunti alla redazione chiedono se sia corretto dire “*provare di fare qualcosa*” o se si debba dire piuttosto “*provare a fare qualcosa*”. Proviamo a rispondere.

Il verbo *provare* è un verbo transitivo. Nel significato di ‘fare un tentativo per raggiungere uno scopo’ può reggere sia un complemento oggetto diretto (es. “*provare un esame*”) sia una frase col verbo all’infinito, normalmente introdotto dalla preposizione *a*: “*provare a risolvere un problema*”. In questa accezione, possiamo usare anche il verbo *tentare* (“*tentare un esame*”), che regge invece un infinito introdotto dalla preposizione *di* (“*tentare di risolvere un problema*”).

Nel *Vocabolario dei sinonimi della lingua italiana* di Pietro Fanfani (1884) si legge (s.v. *tentare*) che “*Chi tenta diffida del risultato: chi prova spera di riuscire*”. L’idea di una gradazione semantica tra i sinonimi torna anche nell’approfondimento presente nel *Dizionario dei sinonimi e dei contrari* Treccani (diretto da Raffaele Simone, 2003) alla voce *tentare*, messa a confronto con i verbi *provare* e *cercare*: “*Cercare* implica di solito lo sforzo minore, *tentare* quello maggiore, oltre a essere il più formale dei tre. Inoltre, mentre in *cercare* e *tentare* è sottolineato il desiderio del risultato, *provare* esprime soltanto l’atto di fare il tentativo”.

Il fatto che sia *tentare* sia *cercare* reggano la preposizione *di* porterebbe a pensare che la costruzione *provare di (fare qualcosa)* sia modellata per analogia sui verbi concorrenti, tutti appartenenti alla classe semantica dei ‘conativi’, indicanti uno sforzo del soggetto teso al compimento di un’azione.

Un’altra ipotesi possibile è che la costruzione *provare di* sia stata ricalcata sul francese *essayer (de)* nell’Ottocento, o, più recentemente, sull’inglese *try (to)*.

Il fatto, poi, che le richieste di consulenza vengano prevalentemente dal Nord-est (Veneto, Cento, in provincia di Ferrara, Bologna) potrebbe far pensare che si tratti di un uso regionale.

Va però detto che il verbo *provare* è citato nella grammatica italiana di Serianni (Serianni 1989, XIV 45. IV) tra i verbi transitivi che possono reggere una frase oggettiva solo di forma implicita (con il soggetto controllato dal verbo della reggente). Nell’indicazione della reggenza, in tabella, si citano sia la proposizione *di*, sia la proposizione *a*, che risultano messe sullo stesso piano (benché nell’esempio citato nel testo, “*provo a smettere di fumare*”, sia utilizzata la preposizione *a*).

Cercando nel *GDLI*, si trovano in effetti esempi del verbo *provare*, nella forma pronominale *provarsi*, che regge indifferentemente la preposizione *a* (come nell’esempio di Bernardo Davanzati: “*Nerone si provò a tagliare il monte vicino all’Averno*”) o la preposizione *di*, in un arco temporale che va dal XIII al XX secolo. Della variante non pronominale si riporta un esempio di Lorenzo de’ Medici, nel quale *provare* regge la preposizione *di*: “*di piacer a altri pruovo*”.

Anche il dizionario storico ottocentesco di Tommaseo e Bellini riporta (Tommaseo-Bellini s.v. *provare*) le costruzioni *provarsi di fare* o *a fare* o *per fare checchessia*, dove l’ultima costruzione, con la

preposizione *per*, sembra accentuare l'idea di finalità implicita nella semantica del verbo. Per la variante non pronominale si riporta solo un esempio con la preposizione *di* ("Ho provato di chiedere"). A conferma dell'impiego anche letterario della costruzione nel XIX sec., riportiamo un esempio tratto da *Le mie prigioni* di Silvio Pellico:

Provai di tornare al cibo de' sani, ma non v'era guadagno a fare, giacchè disgustava tanto ch'io non potea mangiarlo. (Torino, Bocca, 1832, capo LXIV, p. 222)

I dizionari italiani dell'uso contemporaneo consultati sono però concordi nell'indicare come costruzione del verbo *provare*, quando ha significato di 'cercare', quella con la preposizione *a*: *abbiamo provato a rispondere*. La frase oggettiva implicita retta dalla preposizione *di* è sì attestata, ma quando il verbo *provare* ha un significato diverso, di 'dimostrare': *abbiamo provato di saper rispondere*.

L'uso in rete, per contro, ci mette di fronte a vari esempi in cui *provare* nel senso di 'cercare' regge *di*, plausibilmente come risultato di una traduzione non sorvegliata:

Ogni giorno, **proviamo di** farvi continuare di sognare (versione italiana di un [sito commerciale francese](#))

è quasi impossibile presentare tale ricchezza di antichità e di opere d'arte su un singolo sito Web: ma pazzesco che sia, **proverò di** farlo. (versione italiana del [sito di un'università americana](#))

A livello politico, **proviamo di** superare gli ostacoli cercando soluzioni pragmatiche. (versione italiana del [sito del Parlamento europeo](#))

L'esperienza di parlanti, d'altra parte, ci mette di fronte a una diffusione regionale del costruito, confermata dal fatto che le richieste di consulenza vengano prevalentemente dal Nord-est (Veneto, Emilia-Romagna).

Per concludere, la costruzione di *provare* rientra in uno di quei casi di reggenza verbale *flou*, in cui un verbo che prevedeva (a parità di significato) l'alternanza preposizionale (*a/di*) recupera una possibilità che sembrava aver accantonato (*provare di*) e la riattualizza, se non altro negli usi regionali. E ciò per effetto di un insieme di fattori, tra cui la crescente pressione dell'inglese sulle strutture dell'italiano.

Cita come:

Cristiana De Santis, *Proviamo a rispondere*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34272

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)